

«Il concerto di Bologna: un fatto religioso degradato a mercanzia. Nel nostro paese la musica commerciale è fatta con meno professionalità degli altri paesi»



Nella foto grande, il compositore Luciano Berio. In alto, Bob Dylan al concerto per il Papa di sabato scorso

FIRENZE. Bob Dylan e il Papa, la «contaminazione» e la musica-mercanzia di oggi, un figlio graffitista, la natura come esperienza dell'«altrove»: di questo e di altro abbiamo parlato, con Luciano Berio, di cui sabato il Teatro Verdi di Pisa ospiterà in prima italiana la più recente composizione, *Alternatim* per clarinetto, viola e orchestra, solisti Paul Meyer e Christophe Desjardins con l'Orchestra della Toscana, formazione prediletta dal compositore di Oneglia che ne è stato a lungo direttore artistico. Sul podio lo stesso Berio. *Alternatim* è andato su in prima assoluta al Concertgebouw di Amsterdam, e sarà in ottobre alla Carnegie Hall di New York.

Nella tradizione musicale della chiesa «alternatim» significa che in uno stesso pezzo, un inno per esempio, si alternano più esecutori o gruppi di esecutori, come coro gregoriano, coro polifonico e organo: nel suo pezzo strumentale troviamo il clarinetto, la viola e l'orchestra.

«Sì, quella dell'«alternatim» è una pratica musicale durata secoli. Un esempio è il famoso motetto di Guillaume Dufay per la consacrazione del duomo di Firenze, *Nuper rosarum flores* (1436). Nel mio *Alternatim* ci sono viola e clarinetto, due timbri che ho sempre amato e, fra loro, due timbri amici. Qui suonano spesso insieme ma non c'è quasi mai simultaneità, c'è sempre una leggera sfasatura. Le strutture fondamentali del brano, suoni e durate, qualche volta sono nascoste in un insieme molto complesso, qualche volta emergono come vero e proprio motivo. Chiarezza contro offuscamento: questa soprattutto è l'«alternatim» che giustifica il titolo».

L'esempio del motetto di Dufay, costruito su strutture musicali «segrete» riferite alle forme misurali della cupola del Brunelleschi, ci fa venire in mente che «*Alternatim*» è dedicato a Renzo Piano. Oggi però non crediamo più, come Dufay e Brunelleschi, a rapporti numerici che generino relazioni formalmente valide in musica come in architettura.

«In realtà in questo lavoro una forma nascosta di Quadrivium (di sapere matematico, secondo la defi-

nizione medievale, ndr) c'è, ma la dedica è soprattutto un atto di stima e amicizia. Con Renzo ci intendiamo al volo, apprezzo il suo essere un grandissimo artigiano, la sua ossessione di rigore e di leggerezza, la sua ricchezza di riferimenti esterni: al mare, per esempio. Il Centre Pompidou è un grandetrasatlantico cattedrale in centro di Parigi, l'aeroporto di Osaka è un enorme gabbiano in volo. Mi commuove l'arte che si nutre di questo, Klee che studiava la natura e ne faceva esplodere i rapporti... Penso a un feedback, a uno scambio uomo-natura, alla natura come luogo del dialogo con le esperienze, con l'«altrove».

Lavori come i suoi «Folksongs» (1964), ebbero sulla Nuova Musica un impatto paragonabile a quello dei Beatles nel pop e rock: positività, curiosità, cose nuove. Cosa prova oggi quando riascolta

### Da 50 anni sul fronte del nuovo

Luciano Berio è nato a Oneglia nel 1925 ed è considerato uno dei più grandi compositori viventi, seguito e amato da un pubblico più largo di quello consueto della musica contemporanea. Versatile, sempre aggiornato, attento ai bisogni e tendenze della musica che avverte e interpreta con straordinaria prontezza da quasi mezzo secolo, da sempre curioso delle musiche «altre»: come nei riferimenti alla musica etnica, fin dai tempi dei fortunatissimi «Folksongs» scritti per Cathy Berberian. Alla produzione strumentale alterna quella per il teatro, come «Outis», libera rivisitazione del mito di Ulisse, nel '96 alla Scala. La sua vicenda è costellata di amicizie e collaborazioni importanti: Sanguineti, Calvino, Eco, Piano.

# Parole e musica di Berio

## «Dylan? Cowboy ubriaco»



Enrica Scalfari/Agf

zia». La musica di consumo del passato dà un'impressione generale di vitalità e sostanza, diversamente dalla melassa melo-pop-techno che ci viene sparata dai centralini e nei supermercati. Dobbiamo ignorarlo o porcello, il problema di questa enorme invasione di musica brutta?

«Certo oggi la cosa è più rilevante che mai, certi motivetti danno l'impressione di essere stati trovati per caso, da un raddomante imbecille che cerca la mercanzia-musica. Ma è un fenomeno soprattutto italiano: altrove si fa una musica commerciale più professionale, più ben fatta. Anche qui scontiamo il nostro ritardo in materia di educazione musicale. La musica va insegnata ai bambini, in modo concreto e pratico. Succede solo in Italia che qualcuno esca dal liceo senza sapere chi

è Mozart. I nostri politici non sanno niente di musica e quando ne parlano si capisce che non sanno di cosa parlano. Altrimenti nessuno si inventerebbe categorie che non stanno in piedi, come quella di «musica popolare contemporanea» per dire canzonette. L'Italia è un paese strano, una nazione senza stato. È bella la sua ricchezza di tradizioni, le sue molte voci, ma proprio questo richiederebbe, soprattutto nell'educazione, una gestione forte. E invece avremo una riforma dei Conservatori che farà comodo solo al sindacato di maggioranza degli insegnanti».

Lei ha due figli giovani che vivono ancora con lei, cosa ascoltano?

«Adesso soprattutto rock e jazz, uno suona il sax tenore, è bravissimo, l'altro ha studiato il violino ma ora si dedica alla pittura e sta dietro

ai graffiti».

E così lei ha un figlio graffitista? «Sì, e non è che la cosa non mi dia pensiero, per motivi proprio pratici, di tempo: i graffiti si fanno di notte e allora si perdono le ore del mattino che, come dicevano gli antichi, ha l'oro in bocca».

Caso raro nella musica contemporanea, i suoi lavori sono apprezzati da ascoltatori dotati di competenze musicali non «speciali», dai normali frequentatori delle sale da concerto. Il fascino che la sua musica esercita sul pubblico le ha attirato l'etichetta di compositore «eclettico», cioè generoso di riferimenti musicali riconoscibili, poco «severo» insomma. Cosa risponde?

«Che non accetto l'etichetta. Sono stato interessato in tutta la mia vita alla creazione di unità fra forme diverse per cercare se è possibile un collegamento su una dimensione più alta. La musica è un atto di fiducia, un regalo, è creare pace, dialogo fra entità conflittuali».

Elisabetta Torselli

### Fabio Fazio sbaraglia tutti nella sfida domenicale

Fra i due litiganti, a godere è stato il terzo, prevedibile incomodo. «Quelli che... il calcio» con Fabio Fazio e compagnia è stato il programma più visto della domenica pomeriggio, con 3 milioni 126 mila telespettatori e uno share superiore al 30 per cento. Fra «Domenica in» gestione Frizzi-Guardi e «Buona domenica» di Costanzo con l'innesto Papi-Laurenti, l'Auditel ha premiato la prima. Il programma di Raiuno è stato seguito in sei ore di diretta da una media di due milioni 874 mila spettatori (share superiore al 22 per cento), con punte di oltre quattro milioni (28 per cento di share) nella seconda parte, dopo «Novantesimo minuto». Il contenitore di Canale 5 ne ha catturati, invece, una media di 2 milioni 468 mila, (share 18 per cento). Anche in questo caso il pubblico è cresciuto nell'ultima parte, con punte di 2 milioni 853 mila spettatori e uno share del 28 per cento. Canale 5 s'è ripreso la rivincita nella prima serata, in cui ha stravinto (6 milioni 981 mila spettatori, quasi il 30 per cento di share) con la prima parte del kolossal «Odissea», che ha totalizzato anche 17 milioni di contatti (visione per almeno 45 minuti). In caduta libera, invece, la serie «Millennium» su Italia 1, passata dai tre milioni di spettatori della prima puntata (14 per cento di share) ai meno di due milioni dell'altra sera (share 8 per cento). In viale Mazzini i direttori di rete gongolano. Per Raitre, Giovanni Minoli: «Nonostante le poche partite e i pochi gol, «Quelli che... il calcio» s'è confermata, con l'intelligente ironia di Fazio, la trasmissione leader della domenica pomeriggio. Uno stimolo per gli autori». Esulta il direttore di Raiuno Giovanni Tantillo: «I dati d'ascolto di «Domenica in» sono più che soddisfacenti e premiano la simpatia, l'effervescenza e la capacità di Frizzi di essere coinvolgente senza risultare invadente. Premiano anche l'impostazione familiare, i contenuti e il giusto ritmo dati da Guardi al programma che sicuramente migliorerà nelle prossime settimane».

### DANZA

La «Serata Béjart» con Baryshnikov

## Assolo con applausi per Misha

Trionfo anche per l'altro fuoriclasse dello spettacolo: la dissacrante Sylvie Guillem.

TORINO. A giudicare dal successo a dir poco trionfale della strasaurita *Serata Béjart*, qualche sera fa al Teatro Regio, si può avanzare l'ipotesi che il neoletto direttore del Festival Internazionale «TorinoDanza 1998» avrà davanti a sé un cammino in discesa. Il pubblico torinese ha accolto Béjart e il gala d'assaggio al suo futuro festival (già annunciato ma in programma tra un anno), come un evento prodigioso e inaspettato. È stata una manifestazione di amore e di entusiasmo per la danza come non se ne vedevano da tempo. E forse non poteva che essere così, visto che in Italia non capita spesso di assistere, in un'unica serata, all'esibizione di due fuoriclasse, interpreti unici della danza del nostro tempo, come Mikhail Baryshnikov e Sylvie Guillem.

Al quasi cinquantenne Misha, Béjart ha fatto dono di un assolo intitolato *Piano Bar*. Sul palcoscenico punteggiato da sedie vuote e con qualche oggetto-simbolo di al-

cune assenze femminili (un paio di scarpe, un cappello, una grossa rosa rossa), un personaggio si muove cercando di dare corpo e volto alla sua nostalgia e ai suoi ricordi. L'esile trama e l'ancor più esile coreografia, che in pasto a qualsivoglia altro danzatore sarebbe diventata un'esibizione scolastica, diventa, per l'impareggiabile Baryshnikov, un racconto in cui dispiegare la perfezione del suo gesto, l'intatta sicurezza dei suoi equilibri, la capacità di trasfigurare il più banale atteggiamento pantomimico. Spietato il confronto con Gil Roman, nell'*Adagietto* mahleriano, già cavallo di battaglia di Jorge Donn, rivelava l'esatto opposto della consumata eleganza e intelligenza scenica di Baryshnikov: l'eccesso di enfasi, l'espressività di superficie, l'atteggiamento innaturale di un interprete pure tra i più fedeli al repertorio béjartiano.

Alla fine di una serata che si era aperta con gli allievi della scuola «Rudra Béjart» di Losanna, la dan-

za dei fuoriclasse aveva, però, e ancora una volta, il sopravvento. Sul tavolo rosso, la «diva» Sylvie Guillem dai lunghissimi capelli fulvi, ha dissacrato il rito arcaico e ben noto del *Boleto*, creato da Béjart sui ritmi di Ravel, per trasformarlo in una danza selvaggia, in aperta competizione con la musica. Non più divinità sensuale, dilaniata dai suoi fedeli, ma egotica e misteriosa creatura dagli impulsi animali, Guillem ha garraggiato con i musicisti in scena; ha riempito la statica coreografia sul posto di passi mai tentati, con forza, ferocia e una violenza scriteriata a cui solo il suo corpo lungo e perfetto poteva dare credibilità, misura e bellezza. L'eventuale nostalgia per la severità del *Boleto* originale lasciava il posto all'entusiasmo. Di fatto Guillem e Baryshnikov hanno fatto trionfare la danza sulla coreografia. Lode al «vecchio» maestro che glielo ha consentito.

Marinella Guatterini

### RITORNI

La trasmissione riparte stasera con una nuova conduttrice

## Una reporter di guerra a «Chi l'ha visto?»

La giornalista Marcella De Palma prende il posto di Giovanna Milella. «E non sarò schiava degli ascolti».



Marcella De Palma

ROMA. «Manterrò la mia tendenza a mettermi in gioco: condividerò ciò che accade alla gente per meglio raccontarlo. Mi piace la televisione e credo che debba offrire un servizio». Sorride poco e con un'ombra d'imbarazzo Marcella De Palma, la nuova bionda conduttrice di *Chi l'ha visto?* decima edizione, che ricomincia in diretta a cercare persone scomparse da stasera su Raitre (20,30).

A ereditare i quattro milioni di spettatori e il titolo di «nostra signora degli scomparsi» che furono di Donatella Raffai e fino all'anno scorso (dopo la parentesi Graziotini-Di Majò) di Giovanna Milella, è una giornalista televisiva d'assalto, in Rai dal 1978. Dieci anni dopo e fino al '96 è inviata speciale per *Mixer*, prima con reportage in Italia poi nelle zone di guerra: Bosnia, Somalia, Ruanda. Qui ha realizzato il servizio di cui dice di andare più orgogliosa: «In un carcere che dichiarava 500 reclusi ma ne conteneva ottomila».

Ora, a 41 anni, Marcella De Pal-

ma cambia lavoro e, così dice, «ringiovanisce», lei che ha una figlia di 22 anni e una passione viscerale per il suo lavoro. «È tutto nuovo per me - ammette - ma molto galvanizzante. Mi sento parte di un gruppo, lo porterò la mia esperienza di *Mixer*. C'è una continuità: m'appassionano le storie delle persone». Nessun patema d'animo per l'Auditel? «Tengo agli ascolti - gli ascolti - contro il nuovo programma di attualità presentato su Raiuno da David Sassoli - ma non più degli altri che lavorano in tv».

In lei credono molto il direttore di Raitre Giovanni Minoli e l'autore del programma Pier Giuseppe Murgia: «L'abbiamo scelta in perfetta sintonia. Mi è bastato vedere i suoi servizi, soprattutto quello in Aspromonte, per il sequestro Casella. E i provini hanno confermato che era la persona giusta. Spero solo - si augura Murgia - che resti immune dalla patologia del conduttore». Quella sindrome da pri-

madonna che pare abbia colpito, s'intuisce dalle velate allusioni, le precedenti signore di *Chi l'ha visto?* Ma la De Palma mette le mani avanti: «Ho autorizzato Murgia ha prendermi a schiaffi, se dovessi montarmi la testa». Già, perché quest'edizione sarà più corale. «Con una maggiore presenza - spiega l'autore - nei luoghi in cui gli eventi si sono svolti. Tratteremo tre nuovi casi ogni settimana, più gli aggiornamenti».

Nelle 287 puntate finora andate in onda, la trasmissione ha risolto più della metà (645) dei 1260 casi trattati, facendo luce anche su qualche omicidio, come l'infanticidio dei fratelli Brigida o il giallo romano del Quadraro. «È un clamoroso esempio di tv di servizio, interattiva», la definisce Minoli: «Carabinieri e polizia mi hanno pregato, appena sono diventato direttore di Raitre, di confermare nel palinsesto *Chi l'ha visto?*».

Roberta Secci